

**NON METTERTI CONTRO TE STESSO:
L'EGEMONIA DEL CASO NELL'ULTIMO ROTH**

«**V**i avviso, ho smesso: *Nemesi* è il mio ultimo libro». Con queste parole perentorie, pronunciate a sorpresa lo scorso ottobre durante un'intervista rilasciata alla giornalista francese Nelly Kaprielian, Philip Roth ha annunciato il proprio addio alla scrittura. Lo ha fatto a suo modo, scegliendo parole decise, scabre, degne dei suoi personaggi, ponendo in luce sia le difficoltà del rapporto quotidiano con la scrittura, sia il timore di fronte alla mancanza dell'attività letteraria. Nel dialogo con Kaprielian, lo scrittore di Newark ha messo soprattutto in evidenza l'immagine della propria relazione con la creazione artistica, un'immagine che consegna Roth alla tradizione degli autori che, come Flaubert e Kafka o, in tempi più recenti, Vittorio Sereni, considerano l'esperienza della scrittura come un male necessario, un pericolo che salva o, quantomeno, un gesto contraddittorio che concede spazi di significato e di gratificazione, ma che espone ai rischi del fallimento.

Nell'intervista con Nelly Kaprielian Roth non si è limitato, peraltro, a rivisitare complessivamente la propria produzione narrativa e a denunciare la fatica sottesa al mestiere di scrivere, ma ha sottolineato con forza, sia pure mostrando una certa insofferenza nei confronti del

pensiero astratto («quando si parla di filosofia e di metafisica mi addormento»), la rilevanza filosofica di alcuni temi trattati in *Nemesi*. Questioni come la responsabilità di fronte agli altri, la sofferenza inevitabile e la relazione tra Dio e il male attraversano dall'inizio le pagine di un romanzo ambientato a Newark nell'estate di guerra del 1944 in una città angosciata da un'epidemia di poliomielite che colpisce soprattutto i bambini.

Il nemico, in questo caso, appare inarrestabile: non si sa se la malattia sia arrivata dal cibo o dall'aria e neppure se sia stata diffusa da untori compiaciuti o inconsapevoli, ma tutti – come afferma il protagonista Bucky Cantor, animatore di un campo giochi frequentato dai bambini del quartiere ebraico di Weequahic – «cercano un responsabile per poterlo colpire».

È proprio Mr. Cantor – così lo chiamano i bambini del campo e i loro genitori – uno dei personaggi più insoliti nella costellazione di figure maschili tratteggiate da Roth. Il tema freudiano della rivalità edipica lo riguarda nel modo della differenziazione e non della competizione: reagisce all'indifferenza del padre, che lo ha abbandonato alla morte della moglie, adottando un atteggiamento di generale responsabilità e ricercando modelli alternativi rappresentati da uomini adulti che sanno dimostrare serietà, autorevolezza ed equilibrio come il

nonno materno, i cui insegnamenti costituiscono una sorta di eredità valoriale, o il dottor Steinberg, padre della sua fidanzata Marcia, che rappresenta per lui un valido esempio genitoriale.

Anche rispetto alle istanze di autoaffermazione, tipiche di tanti protagonisti della vasta produzione rothiana, Bucky Cantor rappresenta un elemento isolato: è un uomo che, attraverso un'istintiva generosità, si realizza nel prendersi cura degli altri, dei bambini del campo come della nonna vedova, convinto che – come suggerisce il titolo di una soap radiofonica amata dalla nonna, *Life can be beautiful* – la bontà e la bellezza del vivere risiedano nella capacità di affrontare con forza il male e di proteggere i più deboli.

L'originaria propensione al dono, la convinzione di un senso buono dell'esistenza non esauriscono tuttavia la complessità del mondo interiore di Bucky Cantor: ci sono anche zone d'ombra o, in modo più esplicito, espressioni di risentimento, di odio e di recriminazione che si esprimono soprattutto nella sua relazione con il divino. Una relazione in cui il personaggio principale di *Nemesi* chiama in causa Dio come autore del male, come un padre che fa soffrire le proprie creature.

Nella sequenza narrativa definita da Roth è un episodio, in particolare, a mettere in evidenza gli aspetti più tormentati del personaggio in questione: la morte di Alan Michaels, uno degli

adolescenti del campo giochi, il ragazzo che «faceva bene tutto dalla prima volta».

Questo lutto, non il primo sofferto da Cantor, oltre a mettere in discussione l'insieme di certezze – dedizione, disciplina e fiducia – che governano la sua vita, fa vacillare il suo complessivo orizzonte di senso: nell'epidemia, «la guerra di distruzione e di annientamento contro i bambini di Newark», il giovane insegnante di educazione fisica riconosce la stessa sofferenza ingiustificata che è alla base della sua condizione di orfano e individua nella natura di Dio la responsabilità di tale situazione.

Un brusco salto di prospettive che trasforma Cantor da sereno assertore delle possibilità umane di resistere al male in un accusatore di Dio: come Ivan Karamazov, Cantor non rifiuta l'ipotesi di Dio, quanto la sua creazione in cui è prevista la possibilità della poliomielite. Al protagonista di *Nemesi* mancano sicuramente quelle capacità argomentative e di approfondimento speculativo che caratterizzano il personaggio di Dostoevskij, ma ad animare entrambi è la stessa protesta interiore, venata di una radicale inquietudine.

Un'inquietudine che si rafforza con il progredire dell'epidemia e che porta il personaggio principale del romanzo ad una scelta sofferta: abbandonare Weequahic, lasciare i suoi ragazzi e continuare la sua

attività altrove, a Indian Hill, vicino alla fidanzata Marcia.

Una scelta senza alcun risultato perché i dubbi lo tormenteranno anche nel contesto più sereno delle Pocono Mountains: il suo primo, vero litigio con la sua ragazza – descritto nel secondo capitolo di *Nemesi* – riguarda proprio Dio: Marcia accoglie Bucky dicendo di avere pregato per lui, perché fosse risparmiato dalla malattia. Di fronte a tale affermazione la reazione del protagonista sta tutta in una domanda: come si può ancora pregare? Come possono farlo «gli ebrei dopo la maledizione che li ha colpiti?» Com'è possibile stabilire una relazione fiduciosa con il divino quando si è immersi nell'esperienza del male e della sofferenza?

Domande che nello sviluppo della trama, e quindi nella vita di Bucky Cantor, sono destinate a rimanere senza risposta, travolte dall'avanzare del contagio: anche a Indian Hill altri alunni vengono colpiti dalla poliomielite e Cantor comincia a credere di essere in qualche modo responsabile della diffusione della malattia. Una serie di esami clinici, fatti per scrupolo, per togliere ogni dubbio rispetto alla sua condizione di portatore sano, svelano, invece, la presenza del virus.

La sofferenza adesso tocca il corpo, l'esistenza concreta di Cantor: a questo ulteriore cambiamento – l'irruzione della disabilità nella vita di un uomo dedito principalmente ad un'attività fisica – Roth dedica

l'ultimo capitolo di *Nemesi*. Nel passaggio da uno stile impersonale alla narrazione in prima persona, l'autore si affida alla voce e alla memoria di Arnold Mesnikoff, uno dei ragazzi di Weequahic, che, ormai quarantenne, incontra per caso il suo ex insegnante nel 1971.

Arnold, cui l'infermità non ha sottratto il desiderio di crescere né gli ha impedito di affermarsi come architetto esperto nella rimozione di barriere architettoniche, fatica a riconoscere l'uomo che – è questa



NATURA ONNIPOTENTE
STRADA BUDELLUNGO, PARMA

l'immagine che conclude *Nemesi* – sembrava invincibile nell'atto di lanciare il giavellotto, ma una persona che non è stata in grado di comprendere quella tragica mancanza di senso in cui ogni vita umana è collocata: l'insegnante non si è rassegnato alla propria sofferenza né a quella degli altri, ha rinunciato al matrimonio con Marcia, è ancora convinto di avere contribuito a diffondere la poliomielite e, infine, continua nelle proprie invettive nei confronti di un Dio assente o, peggio, responsabile del male.

Secondo il punto di vista di Mesnikoff – nel quale non è difficile riconoscere lo sguardo disincantato di Roth – si tratta di un modo irrazionale di confrontarsi con la finitezza: è irrazionale voler rintracciare un'origine trascendente del bene e del male che circondano la vita dell'uomo, è irrazionale sentirsi responsabili di fatti che non dipendono da noi. Quello che possiamo fare ragionevolmente, invece, è non metterci contro noi stessi, accettando i nostri limiti senza aggiungere ulteriori sofferenze a quelle che giungono dal mondo esterno.

Con le parole di Mesnikoff, dunque, Roth ci affida, al termine di un denso romanzo di formazione, tutta l'amarezza delle proprie riflessioni: per esercitarsi a vivere bene è necessario riconoscere l'egemonia del caso; diventare adulti, allo stesso modo, significa immergersi nella vita

senza dover essere costretti a decifrare tracce di senso o a dare spiegazioni plausibili del nostro essere al mondo.

L'intera esistenza è senza un perché: questo è, in estrema sintesi, il messaggio di un Roth vicino a Nietzsche e Freud nel considerare illusoria e malsana ogni prospettiva affacciata sulla trascendenza. Un messaggio che, nelle pagine di *Nemesi*, si fa ascoltare con forza, come una protesta che continua a provocarci anche quando la questione del senso ci sembra irrinunciabile.

LIVIO RABBONI